



Corsi on Line di Erba Sacra

BUDDHISMO

Docente: Dott. Cesare Rubboli

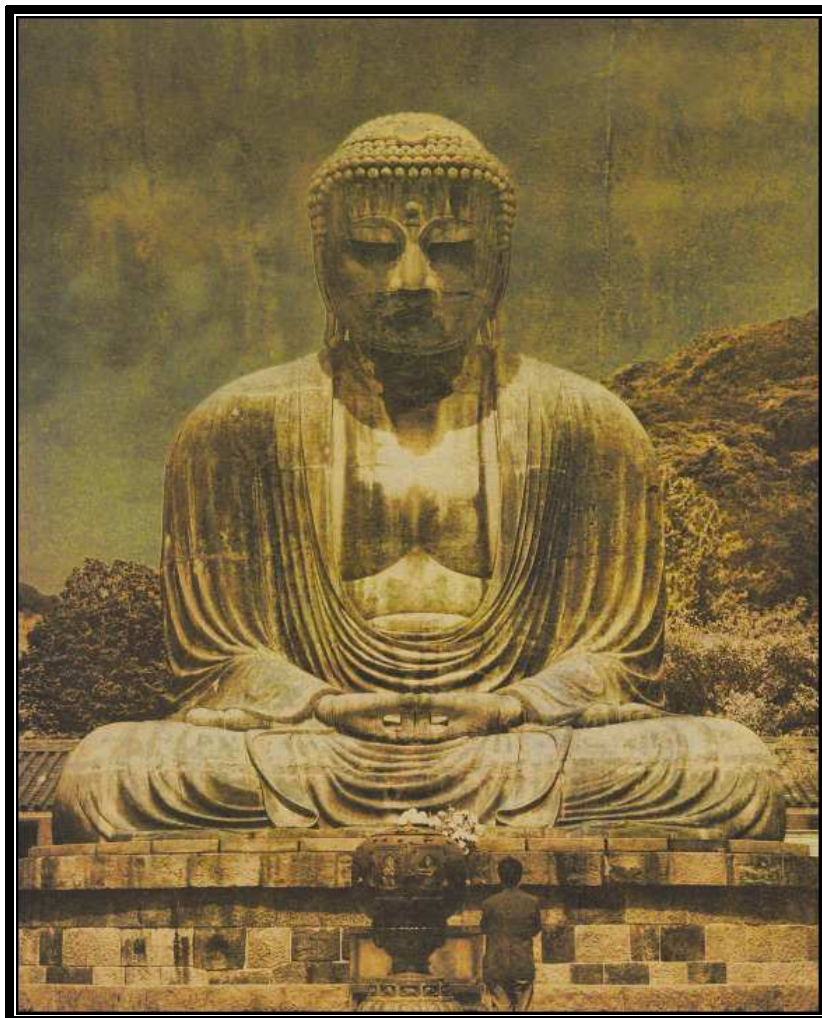
Lezione 1: Introduzione allo studio del buddhismo

Programma completo del corso

- Lezione 1: Introduzione allo studio del buddhismo
- Lezione 2: La vita e la predicazione del Buddha
- Lezione 3: La dottrina buddhista I: visione dell'esistenza e teoria della liberazione
- Lezione 4: La dottrina buddhista II: la pratica meditativa nei testi antichi
- Diffusione e sviluppo del buddhismo dopo la morte del Buddha**
- Lezione 5: Il Grande Veicolo ed il Piccolo Veicolo
- Scuole filosofiche buddhiste**
- Lezione 6: Vaibhāsika e Sautrāntika (il Realismo delle origini)
- Lezione 7: La meditazione degli Sthavira
- Lezione 8: Mādhyamaka (la scuola del Cammino di Mezzo)
- Lezione 9: Yogācāra (la scuola della Sola Coscienza)
- Il buddhismo al di fuori dell'India**
- Lezione 10: Vajrayāna (il buddhismo tibetano)
- Lezione 11: Ch'an e Zen (il buddhismo cinese e giapponese)
- Lezione 12: Buddismo e filosofia occidentale: i filosofi occidentali a confronto con l'insegnamento del Buddha

CAPITOLO PRIMO

INRODUZIONE ALLO STUDIO DEL BUDDHISMO



La prima considerazione da tenere a mente quando ci si avvicina alla dottrina buddhista è che essa è estremamente antica e che poggia le sue fondamenta sulla filosofia indiana preesistente e quindi su sistemi di pensiero ancora più arcaici. Il Buddha visse nel VI secolo a.c. e tenendo a mente questo periodo non si può fare a meno di notare la straordinarietà del suo pensiero soprattutto se paragonato con i filosofi occidentali a lui contemporanei. Se volessimo inquadrare la filosofia buddhista all'interno di una schematizzazione occidentale potremmo farla rientrare nella categoria dell'idealismo: considera cioè il mondo materiale come secondario ed

ontologicamente inferiore rispetto al mondo mentale o delle idee essendo il carattere ultimo della realtà di ordine eminentemente spirituale. Questa sommaria definizione non deve però trarre in inganno facendo ritenere il buddhismo una dottrina che svincola l'uomo dalle sue responsabilità materiali in previsione di una salvezza ultraterrena, unica ragione di vita. Al contrario, il buddhismo prefigura ai suoi seguaci un'etica rigorosa ed intransigente improntata sul rispetto della vita e su sentimenti amorevoli e benevoli nei confronti di tutti gli esseri viventi. Per conciliare queste due tendenze apparentemente contraddittorie è stato coniato il termine di "idealismo etico" che descrive in maniera sostanzialmente corretta soprattutto il buddhismo delle origini; esso infatti si è sviluppato nel corso dei secoli in un serie di correnti piuttosto differenti fra loro che hanno aggiunto ulteriori elementi di analisi e riflessione alla dottrina originaria.

Per tentare quindi un confronto fra la filosofia buddhista e quella occidentale si deve prendere in esame quest'ultima nel corso di tutta la sua storia perlomeno fino al secolo scorso; è in questo periodo infatti che si sviluppa appieno l'idealismo d'occidente soprattutto grazie all'opera di filosofi tedeschi. La dottrina predicata dal Buddha ha una forte impronta logica e risulta particolarmente incentrata sul pragmatismo ed alla risoluzione dei problemi dell'umano esistere; questo carattere pratico-logico le conferisce un impianto di base decisamente solido tanto da poter reggere il confronto con i più affermati idealisti occidentali: dai Neoplatonici ad Hegel passando per Berkeley, Leibiniz, Kant, Fichte e Shelling solo per citare i più noti.

1.1 Inquadramento Generale della Dottrina Buddhista

Un aspetto che in occidente è poco noto ma che occorre sottolineare con decisione è che il buddhismo, almeno nella sua formulazione originaria, non è affatto una religione. Il Buddha si è sempre rifiutato di rispondere a domande riguardanti l'esistenza della divinità ed il suo rapporto con l'uomo, esso riteneva infatti

controproducenti questo tipo di riflessioni poiché avrebbero assorbito la maggior parte delle energie e dell'attenzione dell'uomo imprigionandolo in sterili discussioni. Conveniva quindi affidarsi ad un saggio agnosticismo: preso atto dell'impossibilità umana di avere sufficienti elementi per affrontare il problema dell'esistenza di Dio, il Buddha sospende il giudizio rispetto a questo tema concentrandosi sulla risoluzione di problemi più impellenti e pressanti per l'essere umano.

Siamo quindi di fronte ad una dottrina più agnostica che atea anche se l'esistenza di un Dio creatore non è accettata da nessuna scuola buddhista: sono ammesse delle creature che vivono in altri piani di esistenza che hanno poteri superiori quelli umani, sono chiamati *Deva* ma sono creature condizionate destinate a rinascere in forme di vita inferiori e non possono assurgere a status di divinità. Il loro destino è quindi simile a quello delle piante, degli animali e dell'uomo. Quest'ultimo, però gode di un particolare vantaggio: è l'unico essere che può percorrere il cammino che porta alla liberazione definitiva dalla sofferenza. Se si considerano le infinità di esseri, piante e animali presenti nell'universo la nascita in forma umana è estremamente rara e perciò bisogna approfittare di questa straordinaria opportunità ed impegnarsi alacremente per raggiungere la meta. Quale?

Nel rispondere a questa domanda il buddhismo rivela tutta la sua straordinaria concretezza e praticità e la sua lontananza dalle astratte speculazioni che hanno caratterizzato molti sistemi filosofici posteriori e che, in qualche misura, hanno contaminato anche alcune scuole del buddhismo più speculativo. Lo scopo della vita umana è, secondo il Buddha, quello di liberarsi dal dolore e dalla sofferenza; la condizione di vita di ogni essere vivente è caratterizzata da vari tipi di patimenti di ordine fisico e psicologico e non esiste nessun essere umano che possa dire di non conoscere il dolore. Alla ricerca di una soluzione pratica il Buddha avvia una attenta, puntuale e precisa riflessione sull'esistenza dell'uomo e sulla struttura della realtà. La componente psicologica è fortemente presente nel buddhismo tanto da configurarsi come uno degli elementi caratterizzanti questa dottrina. La via indicata per uscire da questa condizione dolorosa allontana dal buddhismo le soventi quanto superficiali

accuse di pessimismo e nichilismo che talvolta gli sono rivolte. Il pessimismo buddhista risiederebbe nell'eccesso di attenzione riservato alla condizione dolorosa dell'esistenza e nella sua presunta scarsa considerazione degli aspetti piacevoli della vita che non è solo dolore ma anche gioia, divertimento ed allegria. Il Buddha non nega gli aspetti positivi e piacevoli dell'esistenza ma approfondisce la sua riflessione riguardo ad essi sostenendo che qualsiasi forma di piacere è impermanente perciò destinata a finire e a lasciare nella disillusione chi vi avesse riposto eccessiva fiducia. La mente umana passa quindi alla ricerca di una nuova forma di piacere sperando di trovare una volta per tutte la duratura felicità della quale è alla continua ricerca. Non riuscendovi l'uomo si agita costantemente dibattuto fra dolore, piacere, sconforto e ricerca incessante che rendono la sua condizione fondamentalmente infelice e sventurata. Il dolore è perciò una nota di fondo che accomuna qualsiasi esperienza, una tonalità della vita che, anche se a volte non è chiaramente percepita, è sempre presente. Ogni forma di godimento, di appropriazione e di risultato positivo che l'uomo possa raggiungere è inevitabilmente destinato a svanire, a non esercitare più la sua attrazione iniziale o a risolversi in un rinnovato dolore. Una ulteriore forma di sofferenza deriva dal timore suscitato dalla paura di perdere ciò che si è ottenuto e che è in grado di provocare un momentaneo stato di piacere; scatta così l'ansia di dover difendere il proprio ottenimento e l'angoscia di doverlo vedere sparire con il conseguente turbamento che ne deriva. Anche il temere che si verifichi qualcosa di spiacevole è un'ulteriore prova del fatto che l'uomo, pur posto nella condizione di vedere soddisfatti tutti i suoi desideri, è fondamentalmente una creatura infelice, timorosa, colma di ansie e di problemi più o meno pressanti ma pur sempre presenti. L'analisi fin'ora proposta non tiene conto di ulteriori forme di sofferenza derivanti dal corpo fisico e dai suoi problemi come malattie, invecchiamento ed infine la morte.

Non siamo qui di fronte al pessimismo metafisico di stampo occidentale come sostenuto ad esempio da Schopenhauer ; il filosofo tedesco infatti prende ampiamente spunto dalla filosofia indiana ma associa al dolore esistenziale il rimedio della

“negazione della volontà di vivere” come unico modo per poter uscire dal circolo vizioso dell’esistenza che non è in grado di fornire alcuna duratura felicità. La soppressione degli istinti vitali, del desiderio e della brama non sono il fine del buddhismo in quanto una cieca violenza di stampo ascetico non conduce ad alcun risultato. Il Buddha in persona sperimentò rigide mortificazioni ascetiche prima di raggiungere l’illuminazione e poté testimoniare ai suoi discepoli che queste pratiche risultano deleterie e non adatte allo scopo che egli si era prefisso.

Non è corretto nemmeno parlare del buddhismo in termini di “pessimismo empirico” caratterizzante una buona parte della filosofia cristiana. Nella concezione di un paradiso da meritare durante la vita spesso il cristianesimo, o almeno una parte della sua filosofia soprattutto del periodo medievale, ha inteso l’esistenza come una serie infinita di prove e castighi ai quali si doveva sottostare con pazienza e perseveranza in quanto al vera gioia non risiedeva nella vita terrena ma nel godimento della presenza di Dio da raggiungersi dopo averlo guadagnato con una vita santa e pura.

Il buddhismo nega qualsiasi possibilità di una gioia ultraterrena da raggiungere dopo la morte a condizione che si sia saggiamente abbandonato l’interesse per il mondo materiale e per le sue tentazioni. La più alta e vera felicità può essere ottenuta in questa vita da ogni essere vivente senza bisogno di fare atti di fede o di penitenza. Il dolore e la sofferenza non sono prove mandate sulla terra da un Dio lontano ed incomprensibile, al contrario essi hanno lo scopo di risvegliare l’essere umano e di richiamarlo ai suoi doveri che sono di duplice natura: doveri morali nei confronti dei propri simili e doveri personali nei confronti di se stesso. La chiave della dottrina buddhista è l’analisi della mente umana e la profonda riflessione sulla sua struttura e sul suo funzionamento. Non è ignorando o sopprimendo i propri istinti che l’uomo raggiunge la liberazione dal dolore ma è tramite l’attenzione, la comprensione e quindi il superamento delle cause della sofferenza.

1.2 Meditazione come Strumento per la Comprensione

Questo percorso non è però un semplice fatto psicologico ma deve essere affiancato da una seria e costante pratica meditativa. Ecco che ci troviamo di fronte ad uno degli elementi che caratterizzano il buddhismo e lo differenziano in maniera sostanziale da qualsiasi sistema filosofico occidentale: la centralità delle pratiche meditative. Esse in occidente sono praticamente sconosciute e non fanno parte dei grandi sistemi filosofici soprattutto perché la cultura occidentale, fortemente impregnata di cristianesimo, è ampiamente incentrata su questa religione e non si sono sviluppate forme di meditazione se non in misura minoritaria all'interno dei movimenti mistico-ascetici e dell'esoterismo occidentale. Queste pratiche tuttavia sono solo una pallida ombra della tradizione meditativa indiana giunte peraltro parecchi secoli in ritardo rispetto allo sviluppo orientale di quella che si prefigura come una vera e propria arte. Il buddhismo dal canto suo non inventa la meditazione come non inventa tutta una serie di concetti e di teorie già presenti nell'induismo pre-buddhista di cui parleremo più avanti; la sua originalità sta perciò nell'aver svincolato la possibilità di una felicità completa e duratura dall'adorazione di qualsiasi divinità o dall'adempimento di sacrifici od atti devozionali di qualunque genere. Logicamente il sistema meditativo è conseguente ad una visione dell'esistenza e dell'essere umano e quindi alla filosofia ma non può esserne considerato un accessorio facoltativo; per il buddhismo la meditazione è una pratica assolutamente indispensabile dalla quale non si può prescindere. La validità degli insegnamenti e della dottrina infatti sono verificabili empiricamente tramite la pratica meditativa che ciascun discepolo può autonomamente sperimentare anche se solitamente è consigliato l'ausilio di un maestro che esorti e sostenga il neofita. Tramite l'applicazione di metodologie millenarie il meditante è in grado di dissociare la propria mente dalla coscienza ordinaria e vivere così una serie progressiva di esperienze che si traducono in stati interiori che il buddhismo ha catalogato e descritto con precisione. Si tratta di

percorrere una sequenza che, con poche differenze, è simile per tutti i praticanti ed alla fine della quale l'individuo raggiunge la piena e totale comprensione della dottrina. La meditazione non è quindi una sorta di operazione magica che conferisce uno status ontologico super-umano a chiunque la pratichi; essa è uno strumento propedeutico alla comprensione poiché, secondo i buddhisti, è la comprensione della verità che solleva il velo dell'illusione e libera l'uomo dal dolore. Questa penetrazione deve scaturire da una equilibrata compresenza di due fattori: la conoscenza intellettuale data dallo studio delle scritture e l'esperienza diretta provocata dalle pratiche meditative.



Si delinea così una dottrina estremamente pratica e lontana da qualsiasi speculazione metafisica perlomeno nella sua formulazione iniziale. Ne è un esempio il Piccolo

discorso di Mālunkyāputta (*Culmālunkyasutta*) contenuto nel *Majjhima Nikāya*¹: questo testo narra di un monaco di nome Mālunkyāputta che aveva da poco lasciato la vita laica per divenire discepolo del Buddha. Mentre meditava solitario sorsero in lui alcuni dubbi riguardo ad importanti questioni metafisiche:

Vi sono teorie che il Beato non ha spiegato, ha trascurato e rigettato, come: “il mondo è eterno o non è eterno”. “Il mondo ha fine o è senza fine”. “La vita ed il corpo sono la stessa cosa o due cose diverse”. “Il Tathāgata² esiste o non esiste dopo la morte”. Il Beato non mi ha spiegato queste teorie ed il fatto che non me le abbia spiegate non mi piace, non lo accetto; dunque mi recherò da lui e lo interrogherò in proposito.

Mālunkyāputta si recò quindi dal Buddha e gli pose questi interrogativi ai quali il Beato rispose in questo modo:

O Mālunkyāputta, se un uomo fosse colpito da una freccia avvelenata, abbondantemente cosparsa di veleno, ed i suoi amici e compagni, parenti e congiunti chiamassero un medico chirurgo ed egli tuttavia dicesse: “Non voglio farmi estrarre questa freccia fino a quando non saprò chi mi ha colpito se un guerriero o un brāmana, se un mercante o un servo”; e dicesse: “Non voglio farmi estrarre questa freccia fino a quando non saprò chi mi ha colpito qual è il suo nome, qual è la sua gente”; e dicesse: Non voglio farmi estrarre questa freccia fino a quando non saprò quale uomo mi ha colpito se nero o bruno o di pelle dorata”; e dicesse: “Non voglio farmi estrarre questa freccia, fino a quando non saprò quale arco mi ha colpito se quello piccolo o quello grande [.....] quale corda mi ha colpito, se di erba seta, di canna, di tendine, di canapa o di fibre vegetali [.....] quale saetta mi ha colpito se di canna o di giunco ecc... Continua così con un lungo elenco ed infine sostiene:

¹ Per una dettagliata analisi dei testi buddisti si vedano le lezioni successive

² Appellativo del Buddha dal significato incerto

certamente quest'uomo, o Mālunkyāputta, non riuscirebbe a sapere tutto ciò prima di aver finito il suo tempo.

In modo del tutto analogo, dichiara il Buddha, se qualcuno non volesse intraprendere la via da lui indicata prima di aver ricevuto risposta a tutti i quesiti metafisici allora non riuscirebbe a sapere ciò che chiede prima di aver finito il suo tempo. Tali interrogativi non sono stati spiegati perché:

Perché, o Mālunkyāputta, ciò non è salutare, non appartiene ai fondamenti della vita religiosa, non conduce al sereno disincanto, al distacco, alla cessazione, alla pace, alla conoscenza, al risveglio, al nibbāna (in sanscrito nirvāna) per tale motivo non l'ho spiegato. [...] Perciò, o Mālunkyāputta, ciò che da me non è stato spiegato tenetelo come non spiegato; e ciò che ho spiegato tenetelo come spiegato.

Quello sopra citato è il celebre “discorso dell'esempio della freccia” che sarà approfondito nelle lezioni successive e che per ora ci è utile in quanto dimostrazione dell'impostazione fortemente pragmatica della dottrina buddhista.

1.3 Elementi Peculiari del Buddhismo

Un ulteriore elemento che spesso in occidente non viene compreso appieno è il concetto di nirvāna che rappresenta il fine ultimo dell'insegnamento impartito dal Buddha, la meta suprema alla quale tutti gli esseri umani devono tendere. Spesso si interpreta il nirvāna come cessazione di ogni legame con la vita e la natura umana, una sorta di apatia nichilista caratterizzata dall'assenza di emozioni e di sentimenti. Occorre premettere che il concetto di nirvāna è stato a lungo dibattuto dalle scuole filosofiche buddhiste e che esso da adito a differenti interpretazioni che tratteremo

nelle lezioni successive. Si può tuttavia anticipare che nessuna scuola buddhista intende il nirvāna come raggiungimento dello stato di “vuoto” o di “nulla”, al contrario, si tratta di un’esperienza caratterizzata da una gioia intensa, duratura ed intaccabile dagli eventi mondani. È da considerarsi errata anche l’opinione secondo la quale il conseguimento dell’illuminazione distoglierebbe l’individuo dai propri doveri morali rendendolo insensibile alle sorti dei suoi simili, chiuso in una bolla di distacco ed indifferenza. Niente è più lontano dalla realtà, e lo dimostra la vita stessa del Buddha, il primo illuminato: esso profuse tutti i suoi sforzi nel tentare di convincere più uomini possibili della validità della sua dottrina, trascorse tutta la vita in mezzo a persone di ogni genere e provenienza predicando, ascoltandole e promuovendo la benevolenza, la gioia e l’armonia.

La sensibilità buddhista nei confronti di tutte le creature sofferenti è nota anche ai più distratti osservatori, i buddhisti seguono infatti una rigorosa dieta vegetariana per non danneggiare neppure gli animali e praticano costantemente ogni forma possibile di filantropia, di sostegno e di aiuto a chi si trova in difficoltà. La straordinarietà della dottrina buddhista risiede nella sua capacità di conciliare il rispetto, l’amore e la benevolenza nei confronti di ogni essere vivente con l’esortazione al distacco, alla rinuncia ed al superamento degli attaccamenti, dei desideri e delle passioni umane; il tutto senza riconoscere l’esistenza di una divinità che osserva l’essere umano, che lo giudica ed è pronta a punirlo se non si adegua ad un corretto comportamento. Siamo quindi di fronte ad un’etica a stampo Kantiano, un “imperativo categorico” che risiede nella coscienza umana, portatrice di valori universali ed uguali per tutti. Ma, a differenza del filosofo tedesco che postulava l’assioma dell’esistenza di un Dio che ripiani le ingiustizie e riporti l’ordine e l’equilibrio una volta terminata la vita, come abbiamo visto il buddhismo non ammette l’esistenza di alcun Dio. Come dare conto delle ingiustizie terrene, come giustificare le differenti sorti degli uomini e come provvedere a determinare il trionfo finale dell’ordine, della giustizia e dell’armonia? La soluzione è piuttosto semplice per una mentalità orientale ma stranamente non è mai stata presa in considerazione dai filosofi occidentali se non per brevi periodi

prima dell'avvento del cristianesimo: il karma e la rinascita. Questi due concetti non sono formulazioni originarie del buddhismo ma sono patrimoni della filosofia indiana preesistente e vengono adottati dal Buddha come verità incontrovertibili ed evidenti. Non si tratta, però, di affermazioni fideistiche fatte in omaggio alla tradizione indiana accettata a priori; al contrario risultano essere inquadrare in maniera perfettamente logica e consequenziale nella dottrina buddhista.

Il complesso filosofico-religioso indiano nel quale in buddhismo è inserito elabora la teoria della reincarnazione proponendo la possibilità che l'essere umano non viva una sola esistenza ma che dopo la morte ritorni in vita per poter arricchire il suo bagaglio di esperienze. Il buddhismo sostiene che, a seconda dei propri meriti o demeriti, si avrà una vita favorevole o sfavorevole ovvero si rinascerà sotto forma di una creatura superiore o inferiore per poter espiare le proprie colpe o raccogliere i frutti delle buone azioni compiute. Il meccanismo secondo il quale avviene questo passaggio da una forma di esistenza all'altra non sfugge alla stringente analisi del Buddha e verrà studiato ed analizzato nelle lezioni successive proponendo le varie interpretazioni fornite dalle scuole filosofiche buddhiste. Il meccanismo di retribuzione che rende possibile la reincarnazione e che regola l'accadimento degli eventi nella vita dell'uomo non è il caso né il destino ma viene designato come karma. Tale termine è piuttosto noto in occidente soprattutto a seguito della moda orientaleggiante che da vari decenni ha attraversato gli Stati Uniti e di conseguenza l'Europa, sul suo significato però ci sono opinioni spesso fantasiose e non sempre giustificate dalla realtà dei fatti. Durante le lezioni che seguiranno impareremo cosa sia di preciso il karma, quale sia il suo rapporto con la rinascita (o meglio con "la ruota delle nascite e delle morti") e come sia stato spiegato e descritto dal Buddha ai suoi discepoli.



1.4 Sviluppo e Diffusione della Dottrina

Abbiamo fin qui delineato i caratteri distintivi della dottrina buddhista che, ad un'analisi superficiale, può apparire complessa e lontana dalla mentalità occidentale. Questa difficoltà invero è solo apparente poiché il buddhismo è caratterizzato da una logica stringente e da una esposizione talmente chiara ed evidente da risultare assai più semplice della maggior parte dei sistemi filosofici occidentali. Nonostante questa semplicità espositiva la dottrina predicata dal Buddha risulta di una profondità raramente raggiunta dal pensiero umano: qualsiasi persona si sia dedicata allo studio del Buddhismo non può non convenire che ci troviamo di fronte ad una pietra miliare della storia della filosofia che è stata posta nel VI secolo a.C. quando ancora in occidente questa disciplina non era che agli albori. Le scuole logiche dei primi secoli dell'era cristiana così come quelle medievali hanno dato un ulteriore contributo di

genialità al pensiero buddhista sostenute da eminenti personalità come Asanga, Vasubandu e Nāgārjuna i cui sistemi filosofici saranno analizzati ed affrontati in rapporto al pensiero occidentale ad essi contemporaneo e successivo.

Nella storia del buddhismo si possono individuare due grandi scuole nel quale si divisero i seguaci del Buddha, dando vita a due tradizioni che possono essere immaginate come due macro-aree all'interno delle quali si collocano tutte le tradizioni buddhiste posteriori, queste aree sono: il Grande Veicolo ed il Piccolo Veicolo. Gli aggettivi “grande” e “piccolo” non sono certo termini di valore ma sono solamente nomi tradizionali utilizzati per indicare due differenti impostazioni ed interpretazioni della dottrina. Pur non essendo mai in aperta contraddizione fra loro le due scuole rappresentano due approcci differenti al buddhismo: la scuola del piccolo Veicolo è marcatamente minimalista avendo un corpus di testi molto ridotti ed affidandosi quasi esclusivamente al canone come fonte di ispirazione; in essa sono sviluppate molteplici tendenze ascetiche e fortemente incentrate sulle pratiche meditative. La scuola del Grande Veicolo, invece, accoglie in se una tradizione di rilettura ed interpretazione della dottrina del Buddha sviluppando un notevole corpus di scritti costituiti principalmente da commentari alla predicazione del Buddha e da opere di straordinaria profondità che hanno dato vita a vere e proprie sotto-scuole all'interno del mondo buddhista. Ampio spazio sarà dedicato all'approfondimento di queste due correnti, delle loro similitudini e differenze indicando i principali autori e studiando le scuole da loro fondate.

Al giorno d'oggi il buddhismo in India, sua patria d'origine, non esiste più; è stato completamente soppiantato dall'Induismo e dall'Islam e non sembra esserci spazio per un suo ritorno almeno fra le grandi masse. La dottrina però si è diffusa ben oltre i confini indiani e resta viva e fervida in numerose nazioni del sud-est asiatico. Fra queste ve ne sono due che hanno accolto il buddhismo con entusiasmo fondendolo con le proprie culture tradizionali e dando così origine a sviluppi peculiari ed interessanti. La prima di queste nazioni è il Tibet: le note vicende politiche di questa terra la rendono ormai povera di templi e di monaci ma il buddhismo tibetano

sopravvive con forza e vigore fra i suoi esuli situati soprattutto in Nepal proprio ai confini con il Tibet. I monaci tibetani, nelle loro vesti arancioni e rosse, sono fra le figure più note all'occidente ed anche la loro religione è piuttosto diffusa e praticata; nelle lezioni successive sarà approfondita sotto la giusta prospettiva analizzandone i testi di riferimento anche in rapporto alle altre scuole buddhiste.

Un'altra categoria di buddhisti piuttosto nota e altrettanto inflazionata in occidente sono i seguaci dello Zen; questa dottrina non è originaria del Giappone ma è giunta in quella nazione dopo essere stata elaborata in Cina, vera patria del buddhismo che prendeva il nome di Ch'an. In Cina, in seguito alla rivoluzione culturale, non è più possibile praticare alcuna forma di religione ma ciò non toglie che sia stata sede di una fiorente ed originale elaborazione del buddhismo giuntovi dall'India attorno al VI secolo dell'era cristiana. Seguiremo quindi il percorso dell'insegnamento del Buddha dall'India al Giappone passando per la Cina apprezzandone gli elementi di novità ma sottolineandone al contempo la continuità con la tradizione originaria.



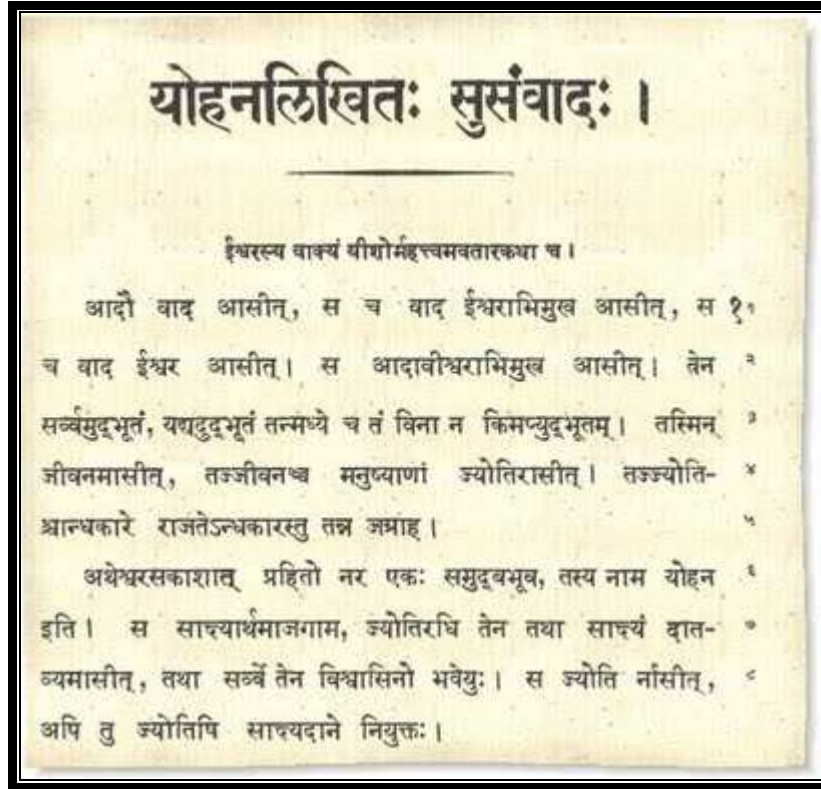
1.5 Conclusione

Come intuito da questa introduzione, quella buddhista è una dottrina estremamente vasta il cui studio risulta affascinante e coinvolgente da diversi punti di vista. Per chi ricerca una conoscenza filosofica troverà, forse con sorpresa, una filosofia seria,

logica e capace di porre in luce molteplici problematiche relative all'esistenza, alla natura umana, alla struttura della mente ed alle dinamiche sociali. Per chi invece è interessato all'aspetto spirituale e meditativo sicuramente non potrà scegliere miglior disciplina da approfondire: siamo in presenza di una vera e propria "università della meditazione" alla quale il Buddha ha dato l'avvio e che è stata sviluppata con sagacia, intelligenza e straordinaria profondità dai maestri a lui successivi. Per tutti comunque il buddhismo rappresenta prima di tutto una proposta ed una risposta; una risposta ai grandi quesiti che da sempre coinvolgono l'essere umano: chi sono, da dove vengo, qual è il significato della vita, come trovare la vera felicità? Ed al contempo una proposta di vita nell'ottica di un superamento della mera analisi razionale ed intellettuale per approdare ad una disponibile apertura che potrà donarci molto più di quello che ci aspettiamo.

Guida alla trascrizione ed alla pronuncia dei termini pāli e sanscriti

Il canone buddhista è scritto in lingua pāli ma molti testi tradizionali sono scritti in sanscrito che nell'India antica era la lingua colta nella quale venivano redatti la maggior parte dei testi. Le due lingue hanno una comune origine indoeuropea e risultano piuttosto simili perciò le regole di pronuncia valgono per entrambe. L'alfabeto nel quale sono scritte risulta incomprensibile a chi non l'abbia studiato perciò è necessario traslitterarlo in caratteri occidentali e tenere a mente come si pronuncia tale traslitterazione. Le citazioni letterali saranno indicate con la lingua di origine mentre i termini tecnici all'interno delle lezioni (ad esempio karma) saranno resi in sanscrito (in pāli il termine è kamma).



Un esempio di testo sanscrito

Pronuncia delle vocali:

è uguale a quella italiana ma in sanscrito vi sono due vocali in più cioè *r̄* e *l̄* che si pronunciano rispettivamente *ri* e *li*. I tratti lunghi posti sopra le vocali ne prolungano il suono

Pronuncia delle consonanti più frequenti:

c è sempre dolce come in *cesto*, anche quando si trova davanti ad *a* oppure *u* (ad esempio *cakra* si legge *ciakra*).

g è sempre un suono duro anche davanti a *i* oppure *e* (ad esempio *yogin* si legge *yoghin*).

h è sempre aspirata

j è sempre come il *g* dolce di *gioia*

y si pronuncia come la *i* di *ieri*

Ulteriori note:

seguendo le regole di traslitterazione internazionali il nome del Beato si scrive Buddha, non Budda;
così come il termine corretto è buddhismo e non buddismo.

